

Obama e i segni dei tempi



Michele Graglia

Non è certo la contrapposizione Destra/Sinistra la categoria con la quale spiegare la conquista della Casa Bianca da parte di Barack Obama. Non è certo in discussione, oltre Atlantico, il modello dell'economia di mercato, che lì è più radicata che in qualunque altra parte del mondo. La svolta è indice piuttosto di una grande capacità di cambiamento nella scelta della guida del paese, un cambiamento addirittura inaspettato per le modalità con cui ha avuto luogo e che ha dimostrato ancora una volta la vitalità di quella democrazia.

La richiesta degli elettori sembra essere quella di meglio conciliare, facendo leva sui meccanismi del liberismo, le due sfere dell'individualità e della socialità. Che solo in apparenza sono antitetico, come ancora qualcuno ritiene. In effetti, l'economia di mercato è in grado di produrre benefici non solo per gli operatori economici ma per l'intera collettività e chi nega radicalmente la validità del modello capitalistico lo fa a dispetto dei fallimenti che il modello opposto, quello dell'economia pianificata, ha prodotto storicamente dovunque. Se osservata anch'essa in una prospettiva storica, l'economia di mercato, pur con i suoi alti e bassi, è da considerare l'unica in grado di moltiplicare ricchezza. Ma bisogna intendersi su come e quanto essa debba essere regolata, perché possa raggiungere l'obiettivo di essere una opportunità per tutti.

La tradizione statunitense ci offre un modello che, lungi dall'essere preso per buono in toto, presenta sfaccettature positive accanto ad altre discutibili. Decisamente condivisibile è la realizzazione piena del concetto di libertà economica sul piano della concorrenza, il che va soprattutto a vantaggio dei consumatori. Non così invece la presenza di un welfare ridotto a troppo poco per assicurare una esistenza dignitosa a chi ha meno o non ha nulla, soprattutto in un momento contingente di impoverimento. In questo, la tradizione europea è più avanti e addirittura corre il rischio di far precipitare l'assistenza sociale in una voragine di deficit pubblico che essa stessa contribuisce a generare. Un welfare fuori dal controllo finanziario diventa alla lunga insostenibile.

Un altro punto debole di quell'esperienza si è rivelato essere il ruolo dei controllori. Proprio negli States sono maturate idee tese ad introdurre nel mercato sistemi di controllo e di garanzia per azionisti, consumatori, risparmiatori. Che è accaduto, allora, se le autorità di vigilanza non hanno saputo prevenire un fenomeno come quello della crisi della finanza? Probabilmente, anche in questo caso siamo in presenza di un modello che vede affermarsi di buone idee che restano però sulla carta. Gli elettori chiedono fatti.

L'attitudine all'individualismo a volte esasperato ha inoltre portato gli Usa a non avere sempre adeguata considerazione del multilateralismo in politica estera. Certo, il ruolo giocato storicamente da quella nazione nel contribuire ad affermare i valori di libertà nel mondo, è fuori discussione. Ma lo stop alla politica praticata dai repubblicani negli ultimi anni sta ad indicare che la visione di quel ruolo è cambiata, se non per i principi, almeno per le modalità.

Insomma, gli elettori sembrano aver saputo cogliere i segni dei tempi. L'augurio è che il nuovo establishment si riveli all'altezza delle attese. Per gli americani e per il mondo intero.